

- BREVE LEZIONE DI ECONOMIA PER CHI VA A GOVERNARCI (E PER NOI) -

Che cosa accade alla democrazia se vincono i paesi del capitalismo autoritario

Milano. Agli inizi degli anni Novanta a molti sembrava che la "Storia fosse finita". Con la vittoria dell'ordine liberale sia all'interno degli stati - brevier: più mercato e meno stato - sia nei rapporti fra questi - brevier: la caduta del Muro di Berlino e le riforme cinesi che facevano venir meno "la sfida comunista". Poco sembrava che potesse cambiare, e dunque che la Storia - letta come mutamenti imprevedibili - fosse finita. Ora, fra sfide esterne - il ritorno dei giganti comunisti - ed interne - il populismo - la Storia sembra essersi risvegliata, e non proprio entro l'ordine liberale. La "fine della fine della Storia"?

Le tensioni fra la potenza sovrastante e quella revisionista sono studiate fin dall'antichità: Sparta era dominante e Atene voleva prenderne il posto, da qui la guerra del Peloponneso. Abbiamo poi avuto numerosi scontri nel corso dei secoli. Alcuni si sono conclusi con una guerra. Il penultimo è sfociato in ben due e pure mondiali: quello fra la potenza che sovrastava - la britannica - e quella revisionistica - la tedesca. Non sempre però lo scontro si è concluso con una guerra. L'ultimo caso è quello della Guerra fredda, laddove la potenza revisionistica, l'Urss, a un certo punto è implosa. Ed eccoci all'oggi.

La Cina ha registrato un tasso di crescita impressionante, tanto che la sua economia - se misurata non a prezzi correnti, ma a parità di potere d'acquisto (PPP) - ha circa la stessa dimensione di quella statunitense. Col tempo, dato il maggior tasso di crescita, l'economia cinese diventerà più grande di quella statunitense. Ad oggi gli Stati Uniti, la Cina, e l'Europa, hanno una dimensione simile. I cinesi sono però molto più numerosi, per cui il loro Pil diviso per il numero di abitanti è pari a un quarto circa di quello che si forma intorno alle sponde dell'Atlantico. La dimensione assoluta e non pro capite di un'economia conta molto in campo militare, dove la spesa cinese tende a 200 miliardi di dollari l'anno. Considerando lo sviluppo tecnologico che si ha in Cina, una spesa militare di questo tenore va presa sul serio.

Si può dibattere sui meriti relativi delle economie prevalentemente dirigiste come quella cinese oppure prevalentemente di mercato come quella statunitense. Sorge la domanda: come ha potuto un'economia dirigista - meglio una commistione di dirigismo e libero mercato come quella cinese - avere tanto successo? Come è riuscita a registrare per decenni dei tassi di crescita particolarmente elevati, che la hanno portata ad avere un'economia diversificata e competitiva? Il segreto - secondo Yuen Yuen Ang di Foreign Affairs - alberga nel-

la burocrazia: "Dall'apertura dei suoi mercati nel 1978 la Cina ha perseguito una riforma politica significativa. Non quella che instaurava un sistema multi partitico che concorre alle elezioni, con la protezione formale dei diritti individuali, bensì la riforma della sua vasta burocrazia. La riforma ha trasformato la burocrazia, rendendola duttile e con i risultati misurabili. Abbiamo così avuto una autocrazia con caratteristiche democratiche".

Un paese antico come la Cina inevitabilmente porta la discussione sulla "lunga durata". La Cina è risorta dopo aver perso parte della sovranità e dopo esser finita in miseria. Sulla decadenza cinese si hanno diverse ipotesi. Tre fra le maggiori: 1) quella della trappola dell'equilibrio, laddove con una manodopera a buon mercato ed una burocrazia efficiente non si hanno dei particolari incentivi a innovare; 2) quella dello stato unitario al posto dei molti stati in competizione fra loro come in Europa, competizione che ha spinto a sviluppare i sistemi d'armi e i commerci; 3) quella dell'accesso alle materie prime alimentari di origine americana e la vicinanza delle materie prime locali come il carbone ai luoghi di produzione che ha favorito l'industrializzazione europea.

Due sono le sfide all'ordine liberale: il radicalismo islamico, e le ex potenze della Guerra fredda. Il primo potrebbe essere pericoloso se un attore non statale fosse mai in grado di usare delle armi di distruzione di massa, ma non è una sfida alla modernità. Le seconde sono, invece, davvero pericolose, perché la Cina e - in misura molto minore - la Russia, agiscono come Paesi di "capitalismo autoritario" e non più come paesi comunisti. Essi possono diventare, per la maggiore dinamicità del capitalismo autoritario rispetto all'economia pianificata, un Secondo Mondo avanzato economicamente e politicamente illiberale. I capitalismi autoritari del passato - la Germania e il Giappone - sono stati un'alternativa all'ordine liberale fino al 1945, ma da allora - a causa del loro annichilimento militare - non lo sono più. Si noti che nonostante le loro caratteristiche illiberali essi non erano indietro nella produzione manifatturiera e nello sviluppo tecnologico rispetto ai paesi liberali. Il loro limite era nella media dimensione, da intendere come spazio e popolazione. Il passaggio della Germania e del Giappone all'ordine liberale è stata il penultimo grande mutamento nei rapporti di forza nel mondo, l'ultimo essendo la perdita da parte dell'Unione Sovietica di metà dei propri territori e delle proprie influenze militari.

Gli Stati illiberali – in particolare quelli che dipendono dalle materie prime, che sono i più fragili economicamente, perché, non producendo nulla, sopravvivono grazie alle esportazioni – tradiscono un sentimento di grande vulnerabilità nei confronti di quelli liberali. Come percezione del loro modesto fascino culturale, certamente. Ma, soprattutto, perché i paesi liberali sono il luogo sicuro dove le loro élite – solitamente “predatrici” – occultano i beni che hanno accumulato. Sarà un caso, ma il dittatore e/o l'autocrate preferisce Londra o la Svizzera come rifugio per i propri beni e la propria famiglia, e non certo un altro stato gestito con le caratteristiche del suo. Da qui le ricche donazioni per esempio alle università, e le assunzioni di professionisti e consulenti come lobbisti. Fosse solo questo, perché si ha anche il tentativo di influenzare il corso politico dei paesi liberali. Indebolendo l'Unione europea, la Russia conta di avere una maggiore influenza con i paesi dell'ex Patto di Varsavia, che le facevano da “cuscinetto” in caso di guerra.

Alle due sfide, di natura esterna, all'ordine liberale – il radicalismo islamico e le due ex potenze comuniste – se ne aggiungono altre due di natura interna, che possiamo etichettare come “populiste”. Il benessere ha da tempo spinto le società liberali verso i beni “post materiali”. Una volta che i “beni materiali” – quali l'alimentazione, la salute, l'abitazione, l'educazione, e la pensione – siano, in misura più o meno completa, soddisfatti, ecco che si passa a quelli detti “post materiali”. I legami di solidarietà – dalla famiglia patriarcale al mutuo soccorso – erano il paracadute delle società povere. Una volta che il paracadute diventava lo “stato sociale”, che è per sua natura impersonale, i legami tradizionali possono sciogliersi e può emergere la libera scelta individuale. Da qui il desiderio di affermare l'eguaglianza di genere, di “razza”, di inclinazioni sessuali. Una parte della popolazione, legata ai valori tradizionali, si spaventa e vuole reagire alla “decadenza”. A ciò si aggiunga l'emigrazione che in alcuni paesi – quelli senza ex-colonie da gestire, come è il caso della Francia e del Regno Unito, ossia la

Svezia, la Svizzera, e la Germania – è giunta in pochi decenni a pesare circa un quarto della popolazione residente.

Gli avvenimenti nei paesi dell'Europa dell'Est sono una complicazione ulteriore alla combinazione di spinte esterne – le potenze autocratiche – e interne – il dilagare della modernità come individualismo, cui si aggiungono i flussi migratori. I paesi dell'Est hanno potuto crescere molto grazie agli investimenti dell'Ovest ai trasferimenti dell'Unione. Dunque non è l'economia come tale all'origine del loro malessere. Malessere che si estrinseca nel limitare – in Polonia e in Ungheria – il sistema di poteri e contro poteri e di preservazione dei diritti delle minoranze che sono alla base dell'ordine liberale. All'origine del malessere – questa è un'ipotesi – abbiamo l'insicurezza dovuta alla vulnerabilità di paesi anche quando non sono piccoli davanti a quelli ben più potenti.

La democrazia – o meglio la democrazia incapsulata nell'ordine liberale, che aveva, dal secondo Dopoguerra, al centro l'impero benevolo degli Stati Uniti – è fiorita negli ultimi decenni in un numero sempre maggiore di paesi per una condivisione dei suoi valori, oppure, o soprattutto, per il traino del suo successo economico e della vittoria nella Guerra fredda? E che cosa accadrebbe se la dinamica corrente – i paesi autocratici si affermano in campo politico e crescono in quello economico – si rivelasse duratura, oppure abbastanza duratura? I paesi illiberali avrebbero un peso sempre maggiore nell'economia mondiale, e quelli liberali – ricchi in termini assoluti, ma meno ricchi di prima in rapporto ai paesi emergenti – tornerebbero dove erano, ossia intorno alle due rive del Nord Atlantico, in Giappone, e nell'emisfero australe, com'erano fino alla fine degli anni Ottanta. In altre parole, avremmo un ciclo, partito con la vittoria nelle due guerre mondiali, allargatosi con la vittoria nella terza, che è tornato al punto di prima, proprio per l'emergere degli sconfitti e dei loro imitatori nella terza guerra. I vincitori e i vinti delle prime due guerre, invece, continuano a stare dalla stessa parte.

Giorgio Arfaras

